

Fino alla fine della Seconda Guerra mondiale le donne, in Italia, non potevano né votare né intentare una causa. Non erano minimamente tutelate quando aspettavano un figlio. Non avevano accesso a molte cariche professionali. Cittadine di serie B, non avevano “personalità giuridica”, come se il semplice fatto di essere donne impedisse loro la possibilità di partecipare attivamente alla vita pubblica e di godere degli stessi diritti politici e civili degli uomini. Le cose cominciano a cambiare solo a partire dal 1946: grazie ad un decreto legge del 1945, le donne ottengono, per la prima volta, la possibilità di andare a votare, di essere elette, di contribuire alla stesura della Costituzione e di presentare in Parlamento le prime proposte di legge contro le discriminazioni di genere e in favore della parità. Nel 1958, la legge Merlin abolisce la regolamentazione della prostituzione e le “case chiuse”. Nel 1960, si decide l’eliminazione dai contratti collettivi nazionali di lavoro delle tabelle remunerative differenti per gli uomini e le donne. Nel 1970, dopo molte lotte e molte polemiche, viene approvata la legge sul divorzio. Nel 1971, la legge 1204 istituisce la tutela delle lavoratrici madri. Nel 1977, si sancisce il principio del diritto di parità nel campo del lavoro. Nel 1978, con la legge 194, anche in Italia si riconosce alla donna il diritto di interrompere le gravidanze indesiderate (IVG). Nel 1996, vengono approvate le prime norme contro la violenza sessuale.

Le leggi che vedono come protagoniste le donne negli ultimi cinquant’anni si muovono in due direzioni: da un lato, si cerca di abrogare le norme più esplicitamente sessiste, cercando di promuovere la parità uomo/donna nell’ambito familiare; dall’altro, si approvano leggi in grado di promuovere una nuova cultura del lavoro e del vivere insieme. Progressivamente, le donne delineano una dimensione della cittadinanza che deve essere, per tutt\*, una cittadinanza sociale, politica e giuridica, favorendo la condivisione di valori e responsabilità. Cercano di tradurre giuridicamente i principi sanciti dalla Costituzione sull’uguaglianza senza distinzione di sesso, di opinioni e di condizioni politiche, personali e sociali. Si battono per promuovere la pari dignità, sia sul piano sessuale, sia su quello sanitario. Come si traducono però queste leggi nella vita reale delle donne? Come vengono applicate oggi? Quali trasformazioni effettive ci sono state nella quotidianità delle italiane? Le donne continuano a guadagnare di meno rispetto agli uomini, hanno difficoltà ad accedere a posizioni di responsabilità e sono ancora le prime ad abbandonare il lavoro per dedicarsi alla famiglia e ai/alle figli/e. Nonostante le “azioni positive” e le “quote rosa”, nei consigli di amministrazione e in politica non si riesce a mettere fine alla maledizione del “soffitto di cristallo”, quella barriera a prima vista invisibile, ma di fatto molto resistente, che impedisce a tante donne di arrivare allo stesso livello economico e sociale degli uomini. Non si tratta di un problema legato solo all’assenza di servizi adeguati di welfare, ma anche alla persistenza di stereotipi e di pregiudizi. Considerazioni analoghe valgono anche per quanto riguarda alcune leggi finalizzate alla salvaguardia della salute delle donne. Basti pensare alla legge 194 sull’IVG (Interruzione Volontaria della Gravidanza): nonostante la sua finalità sia quella di mettere fine alla clandestinità degli aborti garantendo a tutte le donne la possibilità di interrompere le gravidanze indesiderate gratuitamente e nelle strutture pubbliche, molte donne si trovano di fatto discriminate. In alcuni ospedali il tasso degli obiettori di coscienza è superiore all’80%. Il problema, oggi, non è più quello della legittimità o meno dell’aborto, ma quello di permettere effettivamente a tutte coloro che lo richiedono di poter avere accesso ai servizi.

In questo contesto storico la rete donne di Arcigay ha provato ad interrogarsi su uno dei temi di grande attualità, che ha condizionato indubbiamente il passato recente nel dibattito sulle unioni civili: la gestazione per altri. Partiamo innanzitutto dal nome: gestazione per altri e non “utero in affitto”, usato in maniera volutamente dispregiativa;

non “maternità surrogata”, poiché non c'è maternità nella scelta di diventare portatrice di una gravidanza. Alcuni documenti elaborati in questo periodo che invocano, senza un minimo confronto su questo tema importante, il divieto della gestazione per altri (gpa), evocano donne sempre vittime e sfruttate. Ma questa pratica, laddove è ben regolamentata, implica invece donne libere, che fanno una scelta consapevole, anche per motivi economici, ma sempre una scelta. In più, uno dei punti preoccupanti che dovrebbe far riflettere prima di invocare il divieto netto alla gpa è che quest'ultimo, mosso da un'idea di tutela e rispetto dell'integrità della donna, non rischi invece di ricacciare totalmente questa pratica nel mercato nero, soprattutto in quei Paesi dove la libertà e i diritti delle donne sono precari, e quindi produrre davvero uno sfruttamento altamente rischioso e incontrollato. La pratica di una GPA regolamentata e tutelata non è strumentalizzazione del corpo delle donne, ma una possibilità per loro di autodeterminarsi e di prendere decisioni.

Dopo anni di lotte, siamo riuscite ad ottenere che fossimo noi e solo noi a decidere del nostro corpo. Siamo scese in piazza e abbiamo preso parola affinché la maternità fosse una nostra scelta e non un destino imposto dalla biologia o dalla cultura sessista dominante, rifiutando l'idea di avere tutori e delegare ad altri/e le decisioni che riguardano la nostra vita, in base a quel diritto inalienabile all'autodeterminazione, che non riguarda solo l'interruzione volontaria di gravidanza ma anche la possibilità di dare in adozione il figlio nato da gravidanza indesiderata. Riteniamo che si debba estendere questo diritto all'autodeterminazione e questo orizzonte di libertà anche alla gestazione per altri, a patto che venga condotta in piena consapevolezza, senza costrizioni e tutelando i diritti di tutte le parti coinvolte.

In Italia della gpa si è occupato il nostro Legislatore con la Legge n.40 del 2004 sulla procreazione medicalmente assistita, che ne sancisce il divieto. Il comma 6 dell'art. 12, della richiamata normativa, prevede un trattamento punitivo di natura penale alquanto severo, disponendo che:

- “Chiunque, in qualsiasi forma, realizza, organizza o pubblicizza la commercializzazione di gameti o di embrioni o la surrogazione di maternità è punito con la reclusione da tre mesi a due anni e con la multa da 600.000 ad un milione di euro.” - Nonostante lo stringente sbarramento posto dalla normativa italiana, ad oggi una coppia di cittadini italiani può ricorrere alla pratica della GPA, recandosi in altre nazioni dove questa è legale. Il problema si pone quando i due fanno poi rientro in Italia con il/la fanciullo/a, e si genera l'interrogativo che ha dato origine ad annosi dibattiti, non solo giuridici ma anche etico-ideologici, e cioè: possono essere considerati dalla legge italiana genitori del/la fanciullo/a? La Corte europea dei diritti dell'uomo, in una recente sentenza del 27 gennaio 2015, ha risposto di sì: si può essere riconosciuti quali genitori legittimi del/la fanciullo/a, anche nel caso non risulti un legame biologico. Il panorama della Giurisprudenza italiana in tema di gpa è assai variegato e contrastante giacché, se la L. 40/2004 è molto chiara circa la sussistenza del divieto, non riscontriamo altrettanta linearità ed univocità quando passiamo ad analizzare le sentenze dei nostri tribunali circa le conseguenze giuridiche per quelle coppie tornate in Italia dopo aver concluso un accordo di gestazione per altri all'estero. Ad oggi, manca purtroppo nel nostro ordinamento giuridico una norma che garantisca una lettura univoca ed un'uniformità circa le conseguenze appena prefigurate.

Negli Stati invece (Canada in primis) dove la GPA è concessa e regolamentata, gli accordi tra le parti coinvolte garantiscono l'espressione dei loro diritti. L'allargamento del concetto di maternità, e, di conseguenza, di genitorialità, che si deve anche alle battaglie femministe, ha certamente portato cambiamenti epocali che ancora stiamo scoprendo

con meraviglia. E chi non prova meraviglia al loro cospetto, ma si avventa a decretare ciò che è lecito o non è lecito fare, non solo oppone una stasi arbitraria quanto vana a qualcosa che potentemente si muove e sempre si muoverà, ma forse ne tradisce lo spirito.

La discussione e il confronto su questo tema merita dunque tempo, prudenza, onestà intellettuale e confronto tra donne, e tra donne e uomini. Confronto aperto, tollerante. Perché se c'è una cosa che appare infinitamente più indegna per una donna della gestazione per altri, è l'essere pensata da altri/e. Pensare per altri/e è un esercizio offensivo, che lede la dignità di coloro in nome delle quali ci si permette di pensare e anche di decidere, e che le persone dovrebbero smettere di fare. Le donne non sono tutte vittime, sono sempre più libere e forti e diverse tra loro. La scelta e la responsabilità personale come unico criterio è un percorso faticoso e difficile, ma è l'unico che vale la pena intraprendere.